

Gabriele D'Annunzio

Meriggio

Questa lirica, probabilmente composta nell'agosto del 1902, ripropone e approfondisce il tema centrale di *Alcyone*: il senso panico della natura, l'annullarsi della coscienza umana in una vita sensuale e istintiva.

Il poeta, completamente immerso nella natura e in un totale silenzio che, solo, può esaltare la sensibilità auditiva e visiva, si abbandona al calore del mezzogiorno estivo. Quasi stordito, in uno stato tra sogno e realtà, egli si sente parte della natura che lo avvolge e lo sommerge, rendendolo partecipe della vita universale. Anche l'io si dissolve in questa partecipazione panica, proiettato al di là del tempo, della storia, della civiltà, del corpo e dello spirito, al di là dell'umano. Al culmine o nell'abisso dell'unità cosmica, il poeta si perde in una sensazione di infinito divino, pagano, superumano.

Metro: quattro strofe di 27 versi liberi, con rime assonanzate, più un decasillabo di chiusura.

da
Alcyone

A mezzo il giorno
sul Mare etrusco¹
pallido verdicante
come il dissepolto
5 bronzo dagli ipogei², grava
la bonaccia³. Non bava⁴
di vento intorno
alita. Non trema canna
su la solitaria
10 spiaggia aspra di rusco⁵,
di ginepri arsi⁶. Non suona
voce, se ascolto.
Riga di vele in panna⁷
verso Livorno
15 biancica⁸. Pel chiaro
silenzio⁹ il Capo Corvo
l'isola del Faro¹⁰
scorgo; e più lontane,
forme d'aria nell'aria¹¹,
20 l'isole del tuo sdegno,
o padre Dante,
la Capraia e la Gorgona¹².
Marmorea corona
di minaccevoli punte,
25 le grandi Alpi Apuane

1. Mare etrusco: mar Tirreno.
2. pallido ... ipogei: di un colore verde pallido (**verdicante**), come i bronzetti dissepolto dalle tombe etrusche (**ipogei**).

3. grava la bonaccia: grava una calma senza vento.

4. bava: sbavatura, leggero soffio.

5. aspra di rusco: irta (**aspra**) di pungitopo (**rusco**).

6. di ginepri arsi: di ginepri inariditi dal sole.

7. in panna: immobili.

8. biancica: biancheggia.

9. Pel chiaro silenzio: nello splendore silenzioso (**chiaro silenzio** è una sinestesia*).

10. Capo Corvo ... Faro: la Punta Corvo e l'isola del Faro si trovano nel Golfo di La Spezia.

11. forme d'aria nell'aria: forme evanescenti nel cielo, che sembrano fatte d'aria, come miraggi.

12. l'isole ... Gorgona: la Capraia e la Gorgona sono due iso-

le del Tirreno che Dante invocò a ostruire l'Arno affinché il fiume annegasse i pisani, colpevoli della tragica morte di Ugolino. «muovasi la Capraia e la Gorgona / e faccian siepe ad Arno in su la foce, / sì ch'elli annieghi in te ogne persona» (*Inferno*, XXXIII, vv. 82-84).

regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte¹³.

La foce è come salso¹⁴
stagno. Del marin colore¹⁵,
30 per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace¹⁶.
Come il bronzo sepolcrale
35 pallida vérdica in pace¹⁷
quella che sorridea¹⁸.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale¹⁹,
segno non mostra
40 di corrente, non ruga
d'aura²⁰. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio
di canne, che circostrive
45 l'oblio silente²¹; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra²²;
ma i più lontani,
50 verso il Gombo, verso il Serchio²³,
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore²⁴.

55 Bonaccia, calura
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
60 che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
65 dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo²⁵
umano m'abbandona.
Non ho più nome²⁶.

13. Marmorea ... assunte: le Alpi Apuane dominano il mare (**regno amaro**), si stagliano nel cielo quasi coscienti della loro grandezza (**dal loro orgoglio assunte**).

14. salso: salmastro.

15. Del marin colore: azzurra come il mare.

16. per mezzo ... si tace: giace quieta e silenziosa (**si tace**), trasparente tra le capanne (dei pescatori) e tra le reti a bilancia appese a bastoni incrociati (**croce degli staggi**).

17. Come ... in pace: verdeggia (**vérdica**) quieta (**in pace**) di un verde pallido simile a quello dei bronzi sepolcrali (vedi i vv. 3-5).

18. quella che sorridea: la foce (**quella**) che prima sembrava sorridere.

19. Quasi letèa ... eguale: quasi simile alle acque del Lete (il fiume infernale della dimenticanza), apportatrice di oblio (**obliviosa**), immota, senza se-

gno di corrente (**uguale**).

20. non ruga d'aura: nessuna increspatura provocata dal vento.

21. l'oblio silente: un silenzio che induce a perdere la consapevolezza del presente.

22. chiostra: cerchio.

23. verso il Serchio: verso il litorale del Gombo, verso la foce del Serchio.

24. coperti ... vapore: coperti da immobili (si noti la rima interna **coperti-inerti**)

ammassi di nuvole (**cumuli di vapore**).

25. duolo: nel senso di preoccupazione, quindi stimolo, sensazione, pensiero.

26. Non ho più nome: ho perso ogni identità.

E sento che il mio vòlto
 70 s'indora dell'oro
 meridiano²⁷,
 e che la mia bionda
 barba riluce
 come la paglia marina²⁸;
 75 sento che il lido rigato
 con sì delicato
 lavoro dall'onda
 e dal vento²⁹ è come
 il mio palato, è come
 80 il cavo della mia mano
 ove il tatto s'affina³⁰.

E la mia forza supina
 si stampa nell'arena,
 diffondesi nel mare³¹;
 85 e il fiume è la mia vena,
 il monte è la mia fronte,
 la selva è la mia pube,
 la nube è il mio sudore.
 E io sono nel fiore
 90 della stiancia, nella scaglia
 della pina³², nella bacca
 del ginepro: io son nel fuco,
 nella paglia marina,
 in ogni cosa esigua,
 95 in ogni cosa immane,
 nella sabbia contigua,
 nelle vette lontane.
 Ardo, riluco.
 E non ho più nome.
 100 E l'alpi e l'isole e i golfi
 e i capi e i fari e i boschi
 e le foci ch'io nomai
 non han più l'usato nome
 che suona in labbra umane³³.
 105 Non ho più nome né sorte
 tra gli uomini³⁴; ma il mio nome
 è Meriggio. In tutto io vivo
 tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

G. D'Annunzio, *Alcyone*, Mondadori, Milano 1998

27. s'indora ... meridiano: diventa dorato al sole del mezzogiorno.

28. la paglia marina: le alghe secche lasciate dalle onde sulla spiaggia.

29. il lido ... vento: la spiaggia

levigata e rigata dalla risacca (**dall'onda**) e dal vento.

30. s'affina: si fa più sensibile.

31. E la mia ... mare: è il mio corpo, steso supino con tutto il suo peso (**la mia forza** allude alla forza di gravità), incide la

propria forma nella sabbia e sembra allungarsi nel mare.

32. E io sono ... della pina: io entro, mi immedesimo con l'erba della duna (**stiancia**), nelle scaglie della pigna (**pina**).

33. che suona in labbra uma-

ne: che risuona sulle labbra degli uomini, cioè il nome che comunemente danno loro gli uomini.

34. Non ho ... tra gli uomini: non ho più un'identità, un destino comune agli altri uomini.



Comprensione complessiva

L'esuberanza immaginativa e verbale, che è cifra caratteristica dell'intera produzione dannunziana, in questa lirica – come nelle meglio riuscite di *Alcyone* –, diviene «uno spontaneo inno trionfale alla natura esultante» (Gioanola), un inno che prende corpo nelle prime due strofe, interamente dedicate alla “descrizione” del paesaggio marino alla foce dell'Arno, e si eleva raggiungendo progressivamente l'apice nelle altre due strofe, che registrano la trasfigurazione panica del poeta, il quale, annullandosi nella natura, perde la propria identità umana per farsi, prima, egli stesso natura, poi, dio, come recita in tutta la sua solitaria evidenza l'ultimo verso.

In questo processo di progressiva trasfigurazione divina, appare particolarmente importante il v. 68, «Non ho più nome»: la perdita del nome, che nella società moderna equivale alla perdita dell'identità, significa annullamento dell'io, quindi fusione dell'io nella natura. Ma il processo di dissoluzione è duplice: l'annullamento dell'io coincide con l'annullamento del paesaggio stesso; nel momento in cui il poeta si immerge nella natura, anche la natura perde la sua identità storica e naturale, l'intero universo sembra dissolversi in lui («E sento che il mio volto / s'indora dell'oro / meridiano»).

Elementi di analisi formale

La lirica, quindi, è contenutisticamente organizzata attorno a due coppie di strofe di analoga lunghezza (54 versi ciascuna). La prima coppia, come si diceva è dedicata a un ampio e raffinato affresco paesaggistico, uno scenario naturale definito e amplificato da immagini e sensazioni di silenzio («Non suona / voce ... Pel chiaro / silenzio ... La foce / si tace» ecc.) e di immobilità («grava la bonaccia ... Dormono i Monti Pisani» ecc.). Di questo affresco, il poeta sembra attento a cogliere soprattutto i particolari cromatici («pallido verdicante ... bianca ... marin colore» ecc.), pennellate di colore che sembrano contrastare con la precisione dei riferimenti toponomastici (vv. 16-17 e 47-52) e letterari (vv. 20-22): in realtà, obiettivo del poeta è la rappresentazione delle suggestioni e delle sensazioni suscitate da quel paesaggio più che la sua descrizione naturalistica.

Al conseguimento di questo obiettivo contribuiscono gli aspetti ritmici e fonici del testo: si notino, solo per fare alcuni esempi, la serie anaforica* di «Non» (vv. 6 ss.), che accompagna il dilatarsi dello sguardo e delle suggestioni sensoriali; le assonanze* e le allitterazioni* («su la solitaria spiaggia aspra di rusco, di ginepri arsi»), che inducono a trasferire l'attenzione dalle immagini ai suoni, dal visibile all'invisibile, dalla natura all'estasi panica. Nella seconda parte della lirica, infatti, gradualmente, le immagini si fanno sempre più indefinite (la terza strofa si apre con un periodo nominale, privo di predicato verbale) e l'esperienza panica si dipana soprattutto attraverso i suoni; il lessico stesso sembra rispondere in egual misura a esigenze foniche e contenutistiche («il monte è la mia fronte, / la selva è la mia pube, ... E io sono nel fiore / della stiancia, nella scaglia / della pina, nella bacca ... in ogni cosa esigua ... nella sabbia contigua») e la fusione panica è scandita, più ancora che nella prima parte, da martellanti sequenze anaforiche* («che ... che ... che...», ai vv. 59 e ss., «E sento che ... e che ... sento che» ai vv. 69 e ss., «nel ... della ... nella ... della... nella ...del» ai vv. 89 e ss.) e dai polisindeti* dei versi 99-102.

Riflessioni conclusive: l'esperienza panica come superamento dei limiti umani o come regressione?

Per molti critici, questa lirica segna il culmine dell'esperienza panica e sovrumana di D'Annunzio, che raggiunge l'estasi divina attraverso la fusione nel cosmo (la luce, il sole cocente del mezzogiorno estivo). Ma, se deriva dal superamento dell'identità individuale e storica, tale esperienza rappresenta un superamento dei limiti umani o una regressione a elementi subumani? Le risposte, inevitabilmente legate alla sensibilità individuale e alle convinzioni personali, divergono.